

**Andrea
Scanzi
non è
tempo
per
noi**

quarantenni:
una generazione in panchina

Andrea Scanzi

Non è tempo per noi

Quarantenni: una generazione in panchina

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07674-6

Prima edizione Rizzoli 2013
Prima edizione Best BUR novembre 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

L'attimo fuggito

Questo libro è uscito una prima volta nel novembre 2013. Quando l'ho scritto, prevalentemente durante l'estate dello stesso anno, ho immaginato che la critica più banale avrebbe riguardato l'apparente erratezza del titolo: ma come, proprio quando Renzi e i quarantenni conquistano il potere, tu scrivi un libro intitolato *Non è tempo per noi*? Renzi non era ancora al governo durante la stesura di queste pagine, ma non occorre essere geni per immaginare che sarebbe accaduto a breve. Mi ero anche divertito a ipotizzare quali giornalisti avrebbero sollevato tale critica, andando a pescare tra i meno dotati e più scontati: ci ho preso, quasi sempre.

Non è tempo per noi resta ancora il titolo più indicato per raccontare autoironicamente la generazione dei nati nei Settanta. In primo luogo, è il titolo di una canzone di Ligabue che colpì molto gli adolescenti dell'epoca e assurde – forse oltre i suoi meriti effettivi – a inno di protesta e ribellione malmostosa. Ci sono però altri due motivi, che valevano ieri come oggi. Anzitutto, se è vero che ci siamo finalmente alzati da quella panchina in cui per decenni abbiamo oziosamente sopravvissuto, è accaduto tardi. Molto tardi. La sensazione di una generazione indolente, confusa e perennemente «di mezzo», non è certo evaporata. C'è poi un motivo ancora maggiore, che avevo già trattato nella prima edizione e su cui ho insistito nel capitolo inedito («Gattopardismo 2.0»)

che trovate in questa versione interamente aggiornata. I nati nei Settanta, una volta al governo, si sono resi colpevoli dello scacco matto al rinnovamento: hanno finto di cambiare tutto affinché nulla cambiasse. Un manipolo di gattopardi (troppo spesso) impreparati e arrivisti, sbruffoni e incoerenti: dilettanti allo sbaraglio, lanciati a bomba contro quello stesso rinnovamento che giurano ogni giorno di incarnare. In questo senso, non soltanto in panchina ci siamo (sono) ancora, ma siamo (sono) perfino responsabili di una restaurazione tanto garbata nei modi quanto quasi efferata nei contenuti. Anche quando sembra alzarsi dalla panchina, la mia è dunque una generazione che si caratterizza per il moto apparente. È un tempo in apparenza nostro, ma in realtà sempre loro. È un appalto non subito, ma inseguito. «Non è tempo per noi, e forse non lo sarà mai»: per scelta nostra, più che per costrizione altrui.

Il successo del libro ha giustificato questa edizione tascabile nei Best BUR: ringrazio Rizzoli e ancora di più voi. A cavallo tra 2013 e 2014 l'ho presentato in molte piazze. A chi mi accusava – devo dire bonariamente – di essere stato troppo cattivo con i miei coetanei, ho sempre risposto come faccio adesso: nessuna cattiveria, casomai poca indulgenza. Con i miei coetanei e ancor più con me, perché larga parte dei difetti che caratterizzano la generazione dei paninari invecchiati li ho anch'io. *Non è tempo per noi* non è un'autopsia della mia generazione, casomai un ritratto autoironico. Una fotografia comunque affettuosa, perché al mio tempo voglio bene e non lo baratterei con altri. È vero, a volte penso che di fronte al renzismo sorga quasi la voglia malsana di rimpiangere Ugo Intini, poi però mi fermo.

Tutti i miei coetanei hanno avuto un Renzi in classe: era quasi sempre quello bruttino che pareva uscito da *Tapparella*, una delle canzoni più ispirate di Elio e le Storie Tese. E tutti i miei coetanei hanno avuto una *Karina Huff* Boschi in classe. Era la quasi-carina un po' sovrappeso,

che si innamorava di *Dirty dancing* e si vantava di avere imparato la lambada. Sembrava buona e sorridente, poi però minacciava di invadere la Polonia se la professoressa le dava 7.5 e non 8 all'interrogazione di storia; interrogazione, va da sé, a cui era andata volontaria, alzando il braccio efebico e ripetendo a pappagallo le pagine imparate a memoria sulla Rivoluzione francese. Per questo, anche per questo, nessuno come i coetanei di Renzi può raccontare lui e i suoi droidi protocollari: perché certa gente l'abbiamo vista crescere. La conosciamo bene. E – fidatevi – di tutto il nostro mazzo avete quasi sempre scelto le carte peggiori. Quelle più deboli, quelle più finte. Quelle – temo – più pericolose.

Per mia e vostra fortuna, però, *Non è tempo per noi* non è un saggio politico. Dentro ci trovate di tutto: la musica, il cinema, la tivù, lo sport, le mode, i feticci e le icone che ci hanno cresciuto. Il libro è un'istantanea – non un selfie ma una Polaroid – di una generazione che non è né Erasmus e nemmeno Telemaco, ma molto più semplicemente una generazione incasinata. Tanto incasinata. Alto e basso, tutto e niente. Una terra di mezzo che gioca ai nativi digitali pur non essendolo per niente. Una generazione che ho provato a passare in rassegna, che vanta fortune e talenti, ma che non ha mai trovato una bussola in grado di guidarla verso qualcosa che andasse davvero oltre il cazzeggio e l'egoismo.

È una generazione poco aiutata da una serie di congiunture storiche, e questo – lungi dall'indurci a una reazione – ha incentivato la nostra inclinazione un po' frignona. Alcuni film, usciti dopo la prima edizione del libro, hanno raccontato questa nostra natura. Per esempio *La mossa del pinguino*, esordio alla regia di Claudio Amendola, artista che non a caso per l'apprendistato della mia generazione – come attore – ha avuto il suo ruolo. E più ancora Sydney Sibilia in *Smetto quando voglio*: precari senza arte né parte, ridotti spesso a vergognarsi degli studi fatti come se ormai la laurea costituisse un precedente penale.

Nel frattempo qualche icona se n'è andata. Penso ad Angelo Bernabucci, il respingente Finocchiaro di *Compagni di scuola* a cui avevo dedicato molte pagine: è una perdita che mi ha commosso, a conferma di come ogni percorso di formazione abbia bisogno tanto di eroi quanto di «cattivi» all'altezza della parte.

Recentemente mi sono imbattuto in un'altra serie americana riuscita, *Rectify*. Il protagonista, Daniel Holden, è stato condannato a morte per un omicidio che probabilmente neanche ha commesso. Venti anni dopo, passati nel braccio della morte in attesa dell'esecuzione, viene liberato per un cavillo giuridico. Quando esce dalla prigione, ha esattamente la mia età. Quarant'anni o giù di lì. Di colpo si ritrova catapultato in un mondo interamente cambiato. Confuso e smarrito, recupera un barlume di serenità unicamente quando si rifugia in soffitta e torna ad ascoltare le audiocassette nel suo vecchio walkman.

Ho pensato che anche quell'immagine raccontasse bene i nati nei Settanta: eterni ragazzi costretti ad adeguarsi a un mondo drasticamente mutato. C'è chi reagisce rifugiandosi nei walkman (o nel vinile) e chi si reinventa eternamente giovane parlando per slogan e hashtag: ebbene, non riuscirei a dirvi, dei due, chi sia quello più stravagante.

Uno dei rischi più insidiosi del giovanilismo più sterile è proprio quello raccontato da Nanni Moretti in *Ecce Bombo*. Il protagonista, a un certo punto, indica un amico dicendo che «lui sa fare molto bene il giovane», come se bastasse avere un'anagrafe «migliore» per essere più nuovi. Anche Moretti, in questo libro, torna spesso. Il suo rigore ci ha aiutato a crescere. Proprio per questo, oggi, il suo silenzio da intellettuale mi addolora un po'. Come quello di Benigni.

Chissà perché, in questo Paese, non pochi artisti sono soliti difendere democrazia e Costituzione solo quando l'usurpatore indossa la maglia della formazione avversaria. Evidentemente, dell'appartenenza, hanno pure loro un'idea

da tifosi: se lo fa Berlusconi è male, se lo fa il Pd non gli piace ma resta fedele alla linea. Che non esiste, ma pazienza.

La notizia che più mi ha colpito è però il suicidio di Robin Williams. Poco importa, qui, scoprire se lo ha fatto perché depresso, perché in bancarotta o perché malato di Alzheimer. La percezione che ne ho avuto, netta e brutale, è stata quella della morte dell'utopia. Appartengo alla generazione che, quando uscì *L'attimo fuggente*, su quei banchi c'è salita eccome. Nessuno ha detto «Oh capitano, mio capitano» come noi. Magari senza aver letto Walt Whitman, magari senza poi ribellarci mai sul serio. Però l'abbiamo detto: al cinema, in camera, nei sogni.

Era bello sognare di avere un professor Keating, pronto a indicarci la via e l'utopia. Quando ho letto che quel professore si era impiccato, ho pensato che con lui se ne andava anche il miraggio dell'attimo da cogliere. Ieri a portata di mano e oggi fuggito. Spero di avere pensato male. In ogni caso, ora e sempre, «Oh capitano, mio capitano».

Buona lettura. E ancora grazie. Di tutto.

Cortona, 8 settembre 2014

Non è tempo per noi

A scanso di fraintesi non faccio il polemista per mestiere
cerco solo di capire
di capire come fa la gente a vivere contenta
senza la forza vitale di una spinta
di capire come fa la gente che vive
senza correr dietro a niente.
È vero sono un po' anarcoide e pieno di livore
ma in questo mondo troppo sazio di analisi brillanti
e di torpore
ci sarà pure un po' di spazio per chi si vuole sputtanare
perché piuttosto che giocare con le più acute e raffinate
astuzie del cervello
è meglio ricoprirsi di merda fino al collo
e tirar fuori la rabbia spudorata di chi è stupido ma crede
e urla il suo bisogno disperato di una fede.

Giorgio Gaber, 1981